

Circolo Bateson, seminario estivo, Castel del Piano 22-28 agosto 2010

Un esempio di sistema perturbato e altre riflessioni

relazione di *Rosalba Conserva*

Se nei giorni che seguirono l'11 settembre Bateson avesse potuto parlare a George Bush, come fece nel 1979 con il governatore della California, avrebbe forse ricordato anche a lui il Libro di Giobbe, e gli avrebbe chiesto: "Lo sai tu quando figliano le cervice?"

"... sarei stato molto più contento del mondo in cui vivo e di come la mia civiltà tratterà il mondo (i vari inquinamenti e sfruttamenti del futuro e via dicendo) se avessi avuto la certezza che i miei governatori e i miei rappresentanti conoscevano i mesi della gravidanza delle cervice e l'ora in cui figliano" (Gregory e Mary Catherine Bateson, *Dove gli angeli esitano*, p. 119).

In altre parole, Bateson avrebbe suggerito a Bush e ai suoi consiglieri di studiare *la storia naturale*.

Le ragioni dell'ecologia

Il fatto è, come ci ricorda Bateson, che *anche le epistemologie sbagliate funzionano*. E la logica antiecologica fa leva sulla nostra predisposizione a vivere quotidianamente nella *incoerenza* tra ciò che sappiamo e diciamo e ciò che concretamente facciamo - che ne abbiamo o no consapevolezza.

Tra i *presupposti* del nostro pensare e agire, ci sono idee, radicate in noi spesso inconsapevolmente, le quali dal punto di vista della ecologia sono le più dannose: l'idea che *il più* è sempre meglio del meno (più denaro, più consumi ecc.), che la *logica lineare* di causa effetto possa valere nei sistemi viventi, che *la parte* può controllare il tutto: basterà studiare piani d'azione e tenerli sotto controllo, unilateralmente, l'ambiente naturale.

Consideriamo inoltre che la dipendenza dalle materie prime esauribili e i vincoli del mercato sono variabili che molti governi hanno adottato *rigidamente*; di conseguenza il sistema ha via via perso o esaurito la sua *flessibilità*.

È auspicabile allora che, dovunque, coloro che governano non si limitino a 'consultare' gli ecologi, ma che accettino di subordinare le loro scelte alle 'ragioni' dell'ecologia:

"A differenza del pianificatore economico - osserva Bateson -, l'ecologo deve esercitare una certa *autorità* per conservare la flessibilità esistente o quella che può essere creata. Su questo punto, come per le risorse non rinnovabili, le sue raccomandazioni devono essere *dispotiche*".

(G. Bateson, *Verso un'ecologia della mente*, Adelphi, Milano edizione ampliata del 2000, p. 541, d'ora in avanti VEM)

Un caso estremo: la Somalia

Cosa è un sistema vivente? E come si comportano i sistemi perturbati? Che succede quando viene perturbato un ecosistema, un singolo organismo, o l'omeostasi di un'intera popolazione?

Proviamo a ragionare sulla Somalia. Lì da vent'anni i villaggi e in specie la capitale Mogadiscio restano insicuri per uomini e donne di ogni clan: tanti sono gli adulti, i giovani, i bambini in possesso di un'arma. E non lance, archi con frecce e coltelli, con i quali anticamente - e sulla base di rituali conosciuti e tramandati dagli anziani - si affrontavano le etnie in lotta, ma pistole, fucili, mitragliette, che da noi - Paesi produttori - risultano obsolete e che invece lì funzionano ancora bene.

Ho insegnato in Somalia nel 1987 e nel 1989. Partii dalla Somalia un anno prima del disastro. Quando il disastro ebbe inizio (gennaio 1991) ciò che mi colpì guardando la TV furono i 'ragazzi di strada', con indosso la camicia militare e la banda di stoffa legata attorno alla testa, il mitra appoggiato alla spalla, i quali allegramente minacciosi mandavano proiettili di qua e di là. Solo un anno prima, quegli stessi ragazzi li avevo visti ogni sera sul Macca Muccarama (l'arteria principale di Mogadiscio) ammassati davanti al cinema molte ore prima dello spettacolo, scacciati da guardiani armati di robusti rami d'albero con cui percuotevano la marmaglia che a ondate regolari arretrava e ritentava l'attacco. Davano "Rambo", per essere precisi un suo sottoprodotto. Dovete sapere che in Africa (allora, adesso non so) giravano pellicole confezionate in Occidente ad hoc.

Sarà stato il cinema a fornire a quei ragazzi un modello di guerriero urbano? Comunque sia, a quei ragazzi non pareva vero di stare adesso, loro, fino al giorno prima in divisa da scolari, *dentro il film della guerra!* (Durante la dittatura di Siad Barre bambini e ragazzi andavano tutti a scuola. Forse - dal nostro punto di vista - non imparavano gran che, ma intanto li vedevi sciamare per le strade con le divise blu, gialle, arancione: colori diversi a seconda dell'età e del tipo di scuola.)

Da quando in Somalia il sistema sociale è stato traumaticamente perturbato, si è cercata e si cerca ancora una via d'uscita: dapprima un governo nominato dai capi clan, poi governi provvisori istituiti all'estero e controllati da truppe dell'ONU... ma nessuna forma di Stato riesce a contenere il caos, alimentato più di recente dagli "Shabab", tutti molto giovani (i locali 'talebani').

Ragionando da una prospettiva non strettamente politica e strategica ma *sistemica*, potremmo ipotizzare che lì una mentalità 'guerriera' si è radicata via via nelle giovani generazioni attraverso processi mentali che non sono sotto controllo. Questa mentalità - questa nuova visione del mondo - ha generato nel tempo comportamenti della cui origine e della cui natura i soggetti implicati non hanno, molto probabilmente, consapevolezza; di conseguenza, i politici somali, impegnati all'estero (a Nairobi e in altri capitali straniere) nella ricostruzione di uno Stato, non sono in grado di cambiarla ricorrendo ai soli ordinamenti scritti.

La legge in Somalia da quasi vent'anni non c'è. Un equilibrio verrà trovato. I sistemi viventi sono autopoietici, la "tautologia creaturale" - per dirla con Bateson - "si ammala e poi lentamente guarisce" (cfr. *Mente e natura*, p. 272). Nel frattempo, però, potrebbero andare perdute molte generazioni.

Che succede quando la "guarigione" si cerca di ottenerla non secondo rituali arcaici ma con una potente tecnologia? Il nemico? azzeriamo tutto (persone, case, strade, ponti ecc.).

Gli esseri umani sono intrappolati come sempre in un "doppio vincolo": pensare e agire come individui / pensare e agire come non-individui (come esseri sociali).

Per altri animali (sociali e non) l'agire etico è 'incorporato', pre-determinato, essi non si pongono né troppe né poche domande. Noi umani siamo invece in-determinati, possiamo *scegliere* modi e tempi dell'agire... E così, per essere artefici (in vario modo) sia della guerra sia della pace, gli esseri umani che si trovassero nel bel mezzo della rottura del precedente equilibrio (quello che generava l'omeostasi del sistema), allo scopo di godere della 'guarigione' essi stessi, non solo i posteri, sono portati ad accelerarne i tempi *con gli stessi mezzi* (veloci, sbrigativi) che la 'malattia' l'hanno generata.

Verso una nuova saggezza

E ancora: cosa stanno imparando i giovani irakeni, i giovani palestinesi, i giovani israeliani dalle guerre di ora? E cosa penseranno, come si comporteranno i più piccoli quando saranno adulti?

Essi avranno alle spalle storie di equilibri interni ottenuti sulla base di una politica aggressiva che si avvale di una *potente tecnologia*, e avranno (probabilmente) elaborato un sistema di pensiero (non ecologico), un apprendimento profondo (di secondo livello) a cui si saranno *assuefatti* e che potrebbero non essere più in grado di cambiare, almeno non in tempi brevi. E se pure divenissero consapevoli del meccanismo che li ha portati allo stato attuale di 'follia', non potrebbero correggerlo con le stesse modalità di apprendimento con le quali hanno preso atto delle ragioni del loro stato.

Sullo “scadimento morale” della politica tedesca (la sfiducia e il sentimento di vendetta) a seguito del ‘tradimento’ di Versailles, Bateson fa un ragionamento che ritengo valido per tante situazioni attuali:

“Siamo di fatto come i membri della casa di Atreo nella tragedia greca. Prima ci fu l'adulterio di Tieste, poi Atreo ammazzò i tre figli di Tieste e glieli imbandì nel banchetto della riconciliazione; poi ci fu l'assassinio del figlio di Atreo, Agamennone, da parte di Egisto, figlio di Tieste; e infine Oreste uccise Egisto e Clitennestra.

La cosa continua ad andare avanti. È la tragedia della sfiducia, dell'odio e della distruzione, che vibrano e si propagano attraverso le generazioni.

Provate a immaginare di capitare nel bel mezzo di una tale sequela di tragedie. Come stanno le cose per la generazione intermedia degli Atridi? Essi vivono in un universo pazzesco. Dal punto di vista di quelli che hanno dato inizio al disastro, non è così pazzesco: essi sanno che cosa è accaduto e in che modo vi sono arrivati. Ma i successori, che all'inizio non erano presenti, si trovano a vivere in un universo pazzesco e si riprovano pazzi proprio perché non sanno come ci sono capitati.” (VEM, p. 515)

Ricordiamo inoltre che la guerra ha un fascino non paragonabile ad altre forme di risoluzione dei conflitti (accordi provvisori, lunghe trattative ecc.). I giovani sentono ovviamente questo fascino (ma anche noi adulti, pure se non lo ammetteremo mai).

Da Omero in poi, chi ha cantato la guerra ha rappresentato nella poesia l'aspirazione degli uomini all'immortalità (pensiamo a Foscolo), anche attraverso l'eroismo in battaglia. Nemmeno Tolstoj, che ci ha insegnato a inorridire di fronte allo spreco di tante vite umane, condanna la guerra in quanto tale. La guerra la si maledice o la si canta, non la si giudica: sembra quasi che sia una scelta obbligata: la decisione imposta *dall'assenza di altre scelte*. Ed è proprio qui che la “spiegazione cibernetica” (quali altre alternative - tutte possibili - non sono state tentate?), a cui ci rimanda Bateson (VEM pp. 435-447), rivela nella sua grande, ecologica, lezione di pensiero. E quand'anche la guerra ci apparisse fondata su ‘buone’ ragioni, sarebbe già un bel passo in avanti cambiare la frase “ho ragione” con “*non ho torto*”.

Nel confronto con il passato - per ciò che sappiamo del nostro passato -, noi oggi, avvantaggiati dal fatto di non essere coinvolti direttamente nei conflitti, stiamo attuando una grande rivoluzione: considerare, *coltivare la pace* come la nostra quotidiana ‘guerra’: questo messaggio va reso *esplicito* ai nostri ragazzi, e loro sono predisposti ad accoglierlo. Faremo inoltre leva sulla predisposizione dei giovani, anche dei piccoli, all'esercizio di una “più umana filosofia”, quella che, per Bateson, può generarsi attraverso la cibernetica, che, introducendo il concetto di retroazione, favorisce il pensiero sistemico (cfr. VEM, p. 520).

I nostri studenti sanno ragionare in modo complesso e apprezzano (e capiscono) le questioni sottili. Tra i tanti ricordi che ho della scuola, c'è una discussione nata a proposito del fatto che Saddam negava di avere armi chimiche e che gli USA pretendevano che lo dimostrasse: come si fa a dimostrare di *non avere* una certa cosa? Dalla discussione fatta quel giorno arrivammo a capire che tutto si giocava *sulla qualità della relazione*: affinché io mi convinca che quella certa cosa che cercavo e che non ho trovato, non l'ho trovata perché per davvero non c'è, occorre che io *abbia fiducia* sia in me stesso sia nell'altro.

Insomma, conviene sollecitare, ascoltare, coltivare nei giovani ragionamenti complessi e non banali. Solo così essi potranno, crescendo, immaginare soluzioni che in noi adulti sono viziate (si fa per dire) da pre-giudizi. E tuttavia questi - i nostri pregiudizi, vale a dire le nostre più radicate convinzioni - sono sia il nostro limite sia la nostra *forza*.

Noi adulti possiamo suggerire ciò che ci sembra sensato alla luce di ciò che sappiamo e che possiamo dimostrare sensato o insensato. Mi limito a due acquisizioni (sensate e necessarie):

1. *oggi sappiamo in modo scientifico cosa è un sistema organizzato*. La scienza ci ha reso consapevoli della natura cibernetica dei processi viventi: il loro procedere non lineare ma ricorsivo. Sappiamo che

non c'è un solo modo di rispondere al feedback che deriva dai sistemi perturbati - un semplice esempio: all'aumento del traffico posso mettere in atto (a) una retroazione *positiva*: assecondarlo e costruire più strade, oppure (b) *negativa*: scoraggiare l'uso delle automobili costruendo meno strade.

2. E sappiamo anche *come funziona una democrazia*, quali sono i suoi necessari presupposti.

Sarebbe lungo e forse superfluo elencarli, mi limito al ruolo cruciale della politica partecipata: luogo in cui ogni cittadino è allo stesso tempo governato e governante.

Ma un apprendimento che i giovani hanno ereditato dalla caduta di prestigio dei partiti storici è il disprezzo della politica. Dobbiamo allora educarli all'importanza della politica, a non disprezzare la politica, guardando magari a eventi (ad esempio certe scelte politiche di Obama) che li incoraggino a credere nel ruolo attivo e consapevole di una popolazione.

Un corollario a quanto ho appena detto è che in tempi recenti l'esercizio della democrazia è connesso - più nel male che nel bene - alla Tv: certi luoghi del potere politico (ed economico) continueranno a cercare il consenso attraverso il controllo dei media, in primo luogo della Tv, che, formando le idee a livello profondo, inconsapevole (Apprendimento di secondo livello), le sottraggono alla revisione critica.

L'istruzione è pertanto necessaria alla democrazia, almeno per due motivi:

(a) perché si formi una classe dirigente che riconosca l'ambito e i limiti delle proprie responsabilità e che accetti di subordinare le scelte economiche e di sviluppo al "dispotismo" degli ecologi, e cioè a coloro che sanno bene "quando figliano le cervi";

(b) perché si allarghi il numero delle persone che fanno ciò che fanno quando vanno a votare.